

PREFAZIONE

Alberto Felice De Toni

VERSO LA COSTRUZIONE DI UNA FILOSOFIA DEL DIGITALE

Questo prezioso libro raccoglie i contributi di numerosi docenti coinvolti nel Master in Filosofia del Digitale lanciato nel 2019 dall'Università di Udine. Il Master diretto dal prof. Luca Taddio – a cui faccio i miei più sinceri complimenti per essere riuscito a proporre un percorso didattico innovativo e per certi versi unico nel nostro Paese – ha come obiettivo quello di formare persone capaci di comprendere le trasformazioni innescate dalla rivoluzione digitale, di individuarne i principali trend e di capire come questi ultimi si relazionano con le attività e le dinamiche delle persone, delle organizzazioni e delle società.

La rivoluzione digitale si intreccia ormai da molti anni con un'incessante e crescente globalizzazione, il che determina processi impetuosi – in gran parte non governati – di cambiamenti culturali, economici, sociali e politici che generano tensioni sociali e forti impatti su persone, organizzazioni, imprese, pubbliche amministrazioni, stati ecc.

Ben venga quindi, oltre al Master, questa raccolta di riflessioni che hanno un grande pregio, quello di essere offerte da un panel ampio, diversificato e altamente qualificato di autori: filosofi teorici, filosofi della scienza, filosofi morali, filosofi estetici, filosofi della politica, filosofi del diritto, filosofi dell'informazione, filosofi della mente, tanatologi, storici della filosofia, storici delle idee, giuristi dell'informazione, sociologi, etologi, cibernetici, informatici e ingegneri. Una serie di contributi che mettono le basi teoriche per la costruzione di una solida “filosofia del digitale”.

Una trasformazione digitale richiede – per poter essere governata – di una filosofia del digitale, un vero e proprio nuovo sapere emergente, che individui i fondamentali necessari per una lettura profonda e ad ampio spettro di fenomeni in rapidissimo mutamento.

A partire da questi fondamentali, al lettore rimane il compito non facile di creare degli schemi di gioco, di volta in volta diversi, per vincere la partita specifica del cambiamento, una sfida che ognuno di noi deve affrontare nel proprio ambito. Schemi di gioco contingenti, unici, irripetibili, validi storicamente *hic et nunc* nei diversi teatri d'azione dove saremo, volenti o nolenti, attori protagonisti.

TASSARE I ROBOT O PIÙ TEMPO LIBERO?

Una cosa è certa. La rivoluzione digitale in corso ha messo in evidenza un problema primario, che catalizza l'attenzione del dibattito pubblico: la straordinaria capacità che le *learning machines* hanno di sostituire il lavoro umano in una gamma crescente di compiti, a partire dal lavoro di tipo esecutivo – dedicato ad eseguire ordini e procedure codificabili – per allargarsi poi gradualmente a tutti i compiti che sono interpretabili sulla base dei dati e degli algoritmi predittivi disponibili. È qualcosa che riguarda non solo i robot impiegati nelle fabbriche industriali, ma ormai anche moltissimi lavori del terziario, in passato affidati al lavoro umano perché eccedenti la capacità di gestione delle macchine rigide disponibili nell'era pre-digitale.

La sostituzione a macchia d'olio del lavoro umano in tutti i compiti che sono tecnicamente trasferibili a processi digitali è una promessa di efficienza, riducendo – qualche volta drasticamente – il costo della prestazione, ma, al tempo stesso è una minaccia per la sostenibilità sociale della transizione in corso, essendo associata alla prospettiva di una sempre più rilevante disoccupazione tecnologica.

Una parte rilevante del dibattito in corso accetta questo dualismo tra efficienza e disoccupazione come il portato inevitabile delle nuove tecnologie, dandolo alla fine per scontato, anche se di proporzioni più o meno grandi a seconda dei punti di vista. Ma sia che si arrivi ad una sostituzione del 50% che del 20% del lavoro attuale, si tratta comunque di una situazione critica che sollecita i

tecno-ottimisti a darne un giudizio discretamente positivo (perché questo vuoto occupazionale potrà col tempo essere riassorbito senza traumi dal ciclo spontaneo della crescita). Mentre, invece, i *tecno-pessimisti* disegnano fin da ora una diagnosi radicalmente negativa, identificando la sostituzione del lavoro ad opera delle macchine come una malattia sociale difficilmente rimediabile, e suggerendo così politiche di contenimento che possono rallentare il processo o indirizzarlo verso direzioni meno penalizzanti.

L'inquietudine relativa a questo aspetto si somma a quella di uno stato sociale che – in presenza di livelli elevati di disoccupazione – rischia di non avere i mezzi per affrontare questo stato di cose, sia perché dovrebbe sostenere costi crescenti di welfare, sia perché i robot non pagano tasse, al contrario degli operai che sostituiscono.

Ecco dunque l'idea – che ai più è apparsa stravagante – di tassare i robot, avanzata da Bill Gates¹, che ha fatto rapidamente il giro del mondo, suscitando accanite discussioni, perché di fatto si tratterebbe di una tassa sull'innovazione. Col rischio evidente di rallentarla, rinunciando anche ad una frazione di efficienza rispetto alla traiettoria di una transizione spontanea.

Oppure, in altri ambienti, circola da tempo un'altra soluzione radicale del problema: usare la sostituzione del lavoro per trasformare una parte del lavoro in tempo libero "creativo", a vantaggio della generalità della popolazione. Si tratta di un'idea portata avanti, già da anni, da Domenico De Masi, che vede nella riduzione dell'intensità di lavoro imposta dalla tecnologia l'occasione per ridurre drasticamente l'orario di lavoro di tutti, distribuendo in questo modo i vantaggi della tecnologia grazie allo sviluppo di un "ozio creativo" socialmente diffuso².

Si tratta di due drastici "rimedi" ad un male (la crescita della disoccupazione tecnologica) che viene tacitamente assunto come inevitabile, sollecitando correzioni del sistema che possono risultare difficilmente praticabili.

¹ "Se un lavoratore umano guadagna 50.000 dollari lavorando in una fabbrica, il suo reddito è tassato. Se un robot svolge lo stesso lavoro dovrebbe essere tassato allo stesso livello" (da una intervista rilasciata da Bill Gates al sito d'informazione Quartz, 2017).

² D. De Masi, *L'ozio creativo*, Rizzoli, Milano 2001; D. De Masi, *La fantasia e la concretezza. Creatività individuale e di gruppo*, Rizzoli, Milano 2003.

OLTRE IL DILEMMA TASSE VS. TEMPO LIBERO

Ma è proprio vero che la transizione attuale (verso il paradigma del capitalismo globale della conoscenza in rete) non lascia spazi ragionevoli di azione compatibili con la sua traiettoria, essendo prigioniera di una contraddizione di fondo, affrontabile solo con misure tanto radicali quanto improbabili?

Se ne può dubitare. Considerando soprattutto un fatto: la rivoluzione digitale – alla pari di precedenti rivoluzioni della modernità – innesca una trasformazione tecnologica che “libera” una quota rilevante di lavoro da compiti che vengono trasferiti alle macchine; ma nel contempo crea un ambiente di vita e di lavoro in cui si sviluppano nuovi bisogni e nuove forme di produzione, associate alla domanda addizionale di (nuovo) lavoro. Se il nuovo lavoro (emergente) va a compensare quello vecchio (in via di sostituzione) il problema che si pone è quello di mantenere in *equilibrio dinamico* queste due forze, in modo che incrementi e decrementi siano abbastanza sintonizzati nei tempi, nei luoghi e nei settori in cui avvengono. Si tratta, in altre parole, di gestire pragmaticamente i tempi e i modi della transizione digitale, con strategie di investimento e sollecitazione tali da ridurre i gap occupazionali che si determinano di volta in volta, lungo la traiettoria dei singoli luoghi e dei singoli settori.

Ma quali sono i campi in cui la digitalizzazione crea nuove forme di attività e nuovo lavoro, ad esse associato? Oggi, di fronte ad una rivoluzione digitale che investe tutti i settori di attività (quelli del primario, del secondario e del terziario) con uguale intensità, diventa difficile identificare un settore specifico in cui gli effetti di sostituzione del vecchio lavoro siano minori di quelli di creazione di lavoro addizionale. A prima vista, viene da pensare al fatto che questi possono essere i settori che producono robot, dispositivi, algoritmi e dati digitali, di cui c'è sempre più bisogno. Ma è evidente che – in un'impresa che introduce un robot nella linea di produzione capace di sostituire 100 lavoratori – l'innovazione è conveniente solo se il numero di lavoratori addizionali necessario per produrre il robot, con i suoi annessi e connessi, deve essere molto inferiore a 100. Se si tratta di 40 posti lavoro, l'effetto sostitutivo netto sarà la perdita di 60 posti. Che dovranno essere sostituiti altrove, non dai settori strumentali alla digitalizzazione.

Dove trovare i sessanta (potenziali) posti necessari per compensare la perdita dovuta all'introduzione del robot? Ovvero: come identificare – nell'economia reale – un settore “quaternario” che possa assorbire le perdite occupazionali nette dovute alla digitalizzazione del primario, del secondario e del terziario attuali?

L'EMERGENZA DEL QUATERNARIO DA DIGITALE

In un recente libro curato dal sottoscritto insieme ad Enzo Rullani *Uomini 4.0: Ritorno al futuro. Creare valore esplorando la complessità*³, abbiamo avuto il modo di descrivere il “quaternario da digitale” inteso come un nuovo ambito economico – prodotto dalla rivoluzione digitale in essere – che si affianca a quelli classici del primario (agricoltura), secondario (industria) e terziario (servizi) e che assolve alla funzione critica di creare lavoro, invece di distruggerlo.

In tutte le transizioni che abbiamo conosciuto dalla rivoluzione meccanica ad oggi, i nuovi posti di lavoro sono venuti a formarsi in settori diversi da quelli in cui agiva l'effetto razionalizzazione della tecnologia, di per sé portatore di efficienza. Anche oggi – come varie volte nel passato – stiamo attraversando un cambio di paradigma:

– la rivoluzione meccanica dell'agricoltura di fine '700 creò una condizione di disoccupazione di massa tra i contadini, che però – gradualmente – trovarono occupazioni compensative nelle attività manifatturiere di fabbrica (dal primario al secondario);

– il salto di efficienza nell'uso delle macchine, con la rivoluzione industriale dell'800, accentuata dalla produzione in linea del fordismo (nel periodo 1900-1970), ridusse l'occupazione operaia nelle fabbriche (a parità di produzione), trovando però graduale compensazione nella crescita dei servizi (dal secondario al terziario);

– la rivoluzione digitale, dal 2000 in poi, sta generando disoccupazione in tutti e tre i settori (primario, secondario e terziario) ereditati dalle epoche precedenti.

³ A.F. De Toni, E. Rullani (a cura di), *Uomini 4.0: Ritorno al futuro. Creare valore esplorando la complessità*, Franco Angeli, Open Access, 2018. Consultabile sul sito http://ojs.francoangeli.it/_omp/index.php/oa/catalog/book/315.

Nella figura 1 sono tratteggiate le tre rivoluzioni tecnologiche e la nascita del quaternario da digitale, costituito da primario, secondario e terziario “espansi”.

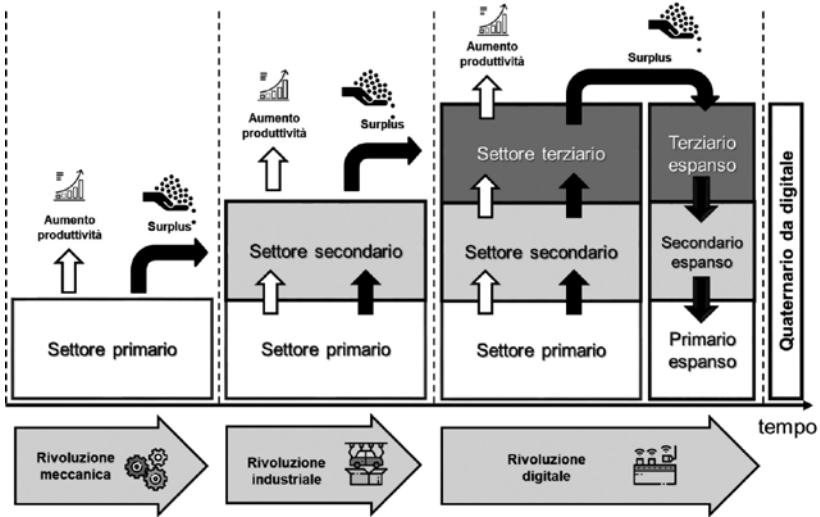


Figura 1 – Le tre rivoluzioni tecnologiche e il quaternario da digitale

Dove potranno riversarsi i lavoratori eccedenti creati da una rivoluzione digitale che si manifesta oggi tanto intensa e pervasiva da lasciare poche attività fuori dal suo raggio di azione? Ovvero: esiste un “quaternario” in cui la transizione al digitale crea nuove occasioni di lavoro in eccedenza rispetto a quante ne distrugge con gli incrementi di efficienza realizzati?

LA LEZIONE DELLA STORIA

Per dare una risposta a questo quesito chiave, dobbiamo tornare alla lezione della storia, senza semplificazioni eccessive. Partendo da una premessa: una transizione che fa passare il sistema economico e sociale da un paradigma ad un altro non è una semplice innovazione, valutabile per i suoi effetti diretti e immediati.

La de-costruzione di un assetto economico, sociale e politico pre-esistente, per crearne uno basato su principi ordinatori diversi, capaci di sfruttare le potenzialità delle nuove tecnologie, è un passo che va considerato insieme ad altri cambiamenti che non riguardano solo l'uso efficiente delle tecnologie, ma generano: 1. nuove disponibilità finanziarie (un surplus da efficienza nei settori razionalizzati); 2. nuove domande per soddisfare piani di investimento sul futuro e consumi o desideri emergenti nella popolazione; 3. nuove destinazioni del surplus disponibile, considerando la domanda emergente e le innovazioni sociali e politiche che la tutelano o la guidano.

Dunque, bisogna adottare uno schema di causazione più complesso di quello tipico della teoria dell'innovazione settoriale, che guarda agli effetti immediati nelle vicinanze dell'innovatore. E possiamo sapere quale schema di causazione utilizzare se teniamo conto del fatto che la nostra non è la prima transizione tra un paradigma all'altro vissuta in epoca moderna.

Dalla storia abbiamo imparato che i sistemi di produzione del valore si evolvono sotto la spinta di grandi rivoluzioni tecnologiche che innescano processi di de-costruzione e ricostruzione dell'ordine sociale, passando per una fase (iniziale) di relativa confusione e disordine, in cui il senso del futuro sembra smarrito e tutti si concentrano sull'immediato presente. Perdendo di vista le linee lunghe di evoluzione che portano da un paradigma all'altro, lungo traiettorie che implicano cambiamenti non solo tecnologici, ma sociali, politici e comportamentali di prima grandezza.

Dall'ordine di un paradigma si passa al caos della transizione ad altro, sotto la spinta de-costruttiva di qualche innovazione dirompente. Ne deriva, per un certo tempo, un stato caotico, in cui tutte le emergenze sembrano confuse e provvisorie, calate come sono in un presentismo dominato dall'esperienza del cambiamento continuo, giorno per giorno. Tuttavia, la transizione mette anche al lavoro forze soggettive e tendenze di auto-organizzazione che mirano alla ricostruzione di un (diverso) ordine funzionale tra le varie parti del sistema economico e sociale.

La modernità, in effetti, non si è affermata attraverso un processo lineare, privo di scosse e contraddizioni. Ma, nei due secoli e mezzo della sua storia, è andata avanti per tappe, segnate

dalla successione di un paradigma all'altro. E, nelle transizioni che segnano ognuna di queste tappe, si è arrivati alla formazione di un nuovo paradigma – ossia di un ordine coerente di funzioni e attività – attraverso un percorso che è sempre maturato per gradi, passando per conflitti non banali. Solo alla fine, e in modo non scontato, possiamo constatare ex post che la transizione ha realizzato ogni volta una nuova coerenza sistemica, un nuovo paradigma.

TROVARE IL SENSO DELLA RIVOLUZIONE DIGITALE

In queste transizioni complesse dove agiscono – sinergicamente intrecciate – variabili tecnologiche, economiche, sociali, culturali e politiche è assolutamente necessario un pensiero critico, filosofico.

Il digitale non è solo tecnologia (reti telematiche, computer, algoritmi); il digitale è un ambiente che l'uomo abita quotidianamente. È la famosa info-sfera, termine introdotto nel 1980 da Alvin Toffler e ripreso nei primi anni Duemila da Luciano Floridi. Una info-sfera simulata da piattaforme digitali come *Second Life* lanciata nel 2003 dove gli utenti, detti residenti, accedono al mondo virtuale attraverso un avatar tridimensionale. Un mondo dove sono liberi di fare qualunque cosa, come esplorare, socializzare, incontrare altri residenti, partecipare ad attività di vario genere: concerti, raduni, corsi e lezioni, creazione di contenuti digitali, mostre, feste. Ma anche creare e/o scambiare beni o servizi virtuali con gli altri residenti; utilizzare la valuta virtuale Linden Dollar, che può essere cambiata in dollari reali e di conseguenza anche in euro, dando vita a un'economia virtuale interna.

Le sfide della rivoluzione digitale riguardano aspetti molteplici: economici (nuove modalità di produzione), sociali (nuove modalità di comunicazione), culturali (nuove frontiere del rapporto tra intelligenza umana e intelligenza artificiale), per non parlare degli aspetti etici, giuridici, politici ecc.

Bisogna andare ben oltre una visione meramente tecnica del digitale. Serve uno sguardo critico e questo è, per l'appunto, il compito della filosofia. Laddove c'è una tecnologia c'è una domanda di senso quanto al modo migliore di rapportarsi ad essa.

Una tematica ineludibile, centrale, è quella dell'etica, ovvero capire se l'innovazione corrisponde anche ad un progresso dell'uomo inteso nella sua pienezza o se, al contrario, ne mette in crisi dimensioni essenziali. Come sostiene il mio collega e amico Giuseppe O. Longo, "più filosofia si fa meglio è, perché nel campo delle tecnologie digitali, spesso si procede a testa bassa, quello che si può fare si farà, si naviga a vista, si vede una possibilità e ci si tuffa". E in questa corsa per la corsa, "la riflessione a priori è salutare", secondo Longo. Che conclude: "Una filosofia del digitale sembra appropriata mentre ci avviamo verso un'epoca in cui tutto si potrà fare. E in una società del "tutto è possibile", in cui la questione del limite sarà cruciale, il recupero del pensiero critico, della riflessione etica, sembrano indispensabili".

Ai nuovi aspiranti filosofi del digitale il lavoro non mancherà e dovranno essere ben preparati ad affrontare partite sempre diverse. A questo servono i Master in Filosofia del Digitale. Luca Taddio docet.